

ex libris

Eppure,
anche se amiamo i fiori,
essi cadono,
anche se odiamo le erbacce,
esse si diffondono

Eihei Dogen Zenji
«Genjokoan»

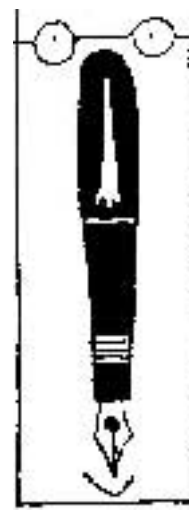
tocco&ritocco

QUELLI CHE «BASTA CON CIAMPI E LA RESISTENZA!»

Bruno Gravagnuolo

Anti-Ciampi/1. Masticano amaro «terzisti» e destrorsi contro la pedagogia civile di Ciampi sulla «Resistenza fondamento della Repubblica». E non c'è Pera che tenga. Il Presidente lo ha detto e lo ha ridetto chiaro e tondo: di lì noi veniamo. E lì son radicati i nostri ordinamenti, figli del patto costituente antifascista. Sicché quelli «rognano», come direbbe il Commendator Pansa. Che a modo suo di legna al fuoco ne ha messa eccome in tutta la querelle. E che di «storico» ha ben poco, come sanno anche i sassi. E allora Lorsignori che fanno? Di quando in quando arretrano. Balbettano, e sotto i colpi delle repliche - non solo ciampiane - cambiano le carte in tavola. Emblematico Mario Cervi sul *Giornale*: «Troppa retorica, avalli rituali, vulgate, troppi discorsi ufficiali...». Fa lo gnorri Cervi e non prende di petto quel che dice il Presidente, cioè *Resistenza e antifascismo fondativi*. Preferisce rigirare la frittata. Attribuendo all'anti-

fascismo la tesi irrealista che fu la Resistenza a vincere la guerra, a prescindere dagli Alleati e quant'altro. Balle e gherminelle vittimiste. Buone a fingersi un avversario che non c'è, per meglio infilarlo, strepitando di «retorica antifascista» e «verità negata». Ma ammettiamolo. È delizioso vederli ridursi a brandelli da soli, quelli come Cervi. Senza argomenti e così piagnucolosi! Anti-Ciampi/2. E non c'è solo Cervi a torcere la bocca a mezza bocca contro Ciampi. Arriva sul *Giornale* Lancillotto Veneziani. Sull'8 Marzo, stavolta. Troppo «retorico» a suo dire il «femminismo» di Ciampi. E di bel nuovo, neanche uno straccio di argomento. Salvo la vacua protesta (retorica) contro la retorica. A Veneziani non interessa che le donne guadagnino meno degli uomini, che non siano adeguatamente rappresentate, che facciano i salti mortali per lavorare ed essere madri, in una società che le penalizza. Certo, concede, «la casa, il lavoro, le



incertezze del futuro...». Ma, aggiunge: «Le loro nonne figuravano in monocolli sovraffollati, in condizioni di povertà e con un'assoluta precarietà di vita, guerre, malattie, carestie. Siamo diventati più esigenti, più vulnerabili...». Non sarà proprio l'elogio di quando Berta filava. E però un sapore ce l'hanno, queste notazioni venezianesche. Reazionario. O no? Il sillabario di Cacciari. Dotta cavalcata lessicale di Massimo Cacciari nel *Diario di Repubblica* sulla parola «sinistra». Culminante in un brillante calembour: «Siamo destri di mano perché mancini di cervello», dunque «sinistri» in quanto mancini, «malfermi in quanto ci piace scoprire», etc., etc. Ma alla fine dello scintillante aforisma, ecco il succo: «E potremmo così anche pensare che dopo tanti tramonti di dei e crolli di muri sia tempo e ora di finirla con queste metafore del tempo perduto: «destra», «sinistra», e perché no? «centro». A noi invece vien da pensare al Misirizzi di Gramsci. Due o tre piroette in aria e opla in terra! Con coccarda tricolore sul petto. La coccarda non è tricolore. Ma il succo finale di Cacciari è stravecchio. Ahimè, come il cucco.

Giorni di Storia

L'Italia
del miracolo

in edicola dal 12 marzo
con L'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con L'Unità
a € 12,90 in più

Fulvio Papi

LETTERATURA

Le idee non servono a niente

Quale forma di vita sta diventando un reperto archeologico sotto il nostro sguardo un poco smarrito al punto da intorpidire la memoria, provocare nostalgia, aizzare il risentimento? È certamente quel modo di essere che impegna senza risparmio l'energia per scopi importanti ma privi di interesse pratico. La sua negazione, o addirittura dimenticanza che sia mai esistita, appare nei comportamenti individuali e collettivi, nelle regole delle istituzioni senza distinzione le une dalle altre. Max Weber chiamava questo tipo di relazione al mondo «agire economico» proprio della modernità, in linguaggio marxiano processo di progressiva mercificazione, e in quello di una *philosophia vulgaris*, fine della Storia.

Stanno emigrando definitivamente nel sonno delle biblioteche le famose idee della ragione di Kant, Dio, mondo, anima, libertà, e - meno codificata rispetto alle teorie positive - progresso o finalità della Storia. Seguono lo stesso precipizio le figure dello spirito assoluto del «Cane morto» Hegel - religione, arte, filosofia, la *Bildung* come ideale educativo di Humboldt e della sua celebre riforma dell'Università tedesca, la «libertà accademica» di Schelling ecc. ecc. Con tutti questi celeberrimi tedeschi non sto, in ritardo di mezzo secolo, a rimproverare ancora una volta all'indimenticabile Lukacs di aver scritto così animosamente la *Distruzione della ragione*, regalando ai nazisti una cultura che poteva essere letta in tutt'altro modo. Ho citato solo queste fonti così lontane, e così ovvie, per dire con più evidenza che l'eclissi del mondo delle «idee terrestri» non è una grande novità. Gran parte della cultura degli ultimi quarant'anni si è costruita contro le idee, contro l'«alto» di Platone o di Hegel: scrittura, inconscio, desiderio. E questo essere contro quella tradizione appariva come un'emanipolazione, un riprendere in mano le radici della vita, dissipare finalmente i ricatti dei padri, dei significati, delle idee, dell'inconscia nobiltà della «repressione» (parola freudiana in disuso, ma che proprio per questo rievoca bene l'atmosfera).

E poi si può andare molto più in là. All'inizio del Novecento fu Dewey che rimproverò a quel modello di cultura di essere l'anima di un'aristocrazia debellata nel sociale dell'eguaglianza (in quanto abolizione delle caste) borghese, e ormai da dimenticare per l'espansione nella cultura dello stile proprio della forma scientifica dell'intelligenza, ottima e felice sorella dello spirito democratico. E cambiando del tutto continente, ambiente e tonalità, non era proprio dell'avanguardia la proposta di bruciare i musei (cioè la memoria, la tradizione, l'idea) per accorrere in modo torrentizio verso la vita che è



Stanno emigrando definitivamente nel sonno delle biblioteche le famose idee della ragione di Kant, Dio, mondo anima, libertà

forza, invenzione, velocità, scandalo? E allora, con questi precedenti, perché fa così effetto scoprire che scompare una cultura dell'inutilità, di quel fare della mente aristotelica priva di scopi pratici e di tecniche mondane? Perché proprio

oggi dobbiamo scoprire che l'agire economico ha conquistato tutti gli oggetti, compresi i libri della nostra biblioteca? Perché fa scandalo che un editore importante, quando dice «rezezione», in realtà vuol dire mercato?

Non lo sapevamo dai francofortesi, emigrati in America per il nazismo, che percepirono come una catastrofe lo sconvolgimento della loro idea di cultura come autodeterminazione del soggetto provocato dalla forza espansiva e persuasiva della industria culturale? Non sapevamo dei libri clonati per essere ammessi in molte Università americane obbedienti ai pensieri vincenti? Perché dunque questa dolorosa scoperta?

Probabilmente vi sono due ragioni. L'una dice che non avevamo creduto veramente all'uccisione simbolica del padre o alla fine del libro. Il sapere senza scopo utile, senza memoria del corpo, affondava nella critica del soggetto e delle sue proprietà ideali, ma la critica conservava il suo luogo privilegiato nello scambio delle sensibilità e delle intelligenze in un'apartheid sociale, con la convinzione che in questo spazio si giocassero le parole che rivelano il mondo. La mercificazione era più una parola ribelle che una previsione sullo stato montante delle relazioni del mondo. Del resto non è la prima volta che la forza della filosofia può produrre forme di autoinganno.

La seconda ragione è materialmente molto più grave perché accade solamente come una forza. Quella forma di vita,

C'è una forma di vita intellettuale che sta diventando un reperto archeologico: l'uso dell'intelligenza per uno scopo ma senza interesse. Una perdita epocale che andrebbe rappresentata socialmente

sino ai mondi possibili come esperienza, non ha più un luogo materiale dove riprodursi, è diventata atopica, non ha posto, non avrà quindi casa, né figli, se non disperati. Proporsi come un personaggio ostinato che desidera esprimere la sua potenza di vita senza agire economico, senza fare proprie, come condizione, le regole diffuse, vuol dire essere nel continente dell'inattuale e, forse, con quel minimo di gloria acida che resta e, magari, offre consolazione.

Immaginiamo uno splendido libro come la *Grammatologia* di Derrida senza l'Università, la Scuola normale, l'Istituto internazionale di filosofia. Erano, e in parte rimangono, luoghi di forti echi del sapere, di mimesi felici, di scolarchie

diffusive. Ma se fosse mancato il «luogo»? Oggi è pieno di fantasmi che vedo nella teoria del Derrida di allora l'anticipazione dell'ipertesto: ma allora?

Le virtù tipiche del fare secondo uno scopo ma senza interesse non hanno territorio, sono esiliate da forze che possono imporre tutte le pratiche di una ontologia fortissima, quella dello stretto agire economico che trova consensi, costruisce vocazioni, stabilisce meriti, muta le istituzioni, uccide la memoria. Non sto dicendo che sia impossibile fare arte, letteratura e altre cose, in queste mutate condizioni, ma questo è un altro problema. E non sto nemmeno dicendo che non esistano oggi grandi scrittori (che ammiro) e così poeti, critici, filosofi. Sto

solo interrogandomi sull'ansia intellettuale diffusa da questa scoperta, ora profondamente emotiva, intorno allo scomparire, quasi senza traccia, del fare senza calcolo, con un uso dell'intelligenza estraneo alla razionalizzazione del comportamento. Gli intellettuali francesi sono troppo esperti per proporre un teatro delle anime belle. Sanno già «come» avranno udienza, che il loro dire costituisce un potere. A Parigi la repubblica delle lettere è sempre esistita con modi dissimili dai nostri, e anche questa è una storia da sapere. Ricordo che alla fine degli anni Cinquanta Pierre Naville mi raccontò questo episodio. C'era la guerra in Algeria e i grandi intellettuali francesi avevano firmato un manifesto che invitava i giovani chiamati alle armi a disertare. Il giorno dopo la pubblicazione del documento il prefetto di polizia si recò di buon mattino dal generale De Gaulle per dire che era in grado di arrestare tutti in un quarto d'ora. Il generale lesse testo e firme e disse, quasi pensando tra sé, «e là là, ma sono dei pensatori!». E non successe niente.

Noi non abbiamo avuto, né abbiamo oggi, alcuna esperienza che assomigli all'Algeria di allora. Ma, probabilmente, è diffuso un senso di disagio e di impotenza per una forma di vita in radicale declino che ha «armato» i sapienti francesi. Questo sentimento sarà senz'altro un sintomo morale che rappresenta qualche comprensibile frustrazione dei più anziani, abitudi-

ni. Per esempio ad *Universitas* andrebbe sostituita *Particularitas* (privata, cara, strumentale, narcisisticamente efficiente). Credo ci sia, magari carsica, e solo in certi casi evidente, come ora in tutti gli ordini di scuole, questa ribellione contro la perdita di un modo d'essere che, con tutte le trasformazioni e le critiche durissime che ha subito, è rimasto, più che come un valore detto, un valore sottinteso. C'è sempre un oltre, un bene, al di là della razionalizzazione economica della vita, che è capace, quando è capace, di una forma molto scadente di felicità. È un pensiero che, quasi tale e quale, aveva Stuart Mill quando scriveva di economia politica e di poesia.

E se le cose stanno così c'è un rapporto con la politica, quella necessariamente professionale? Su questa questione ci vuole un po' di attenzione. Un qualsiasi sintomo quando diventa un pensiero non può che radicalizzarsi, letto nello spazio politico appare come un estremismo. Non credo sia «colpa» di nessuno, tutte le pratiche consolidate hanno linguaggi diversi e le traduzioni, si sa, tradiscono. Questo non significa che non vi sia comunicazione. Non sono però molto convinto dei consiglieri del principe, dei politici *sub specie philosophiae*, e ancora meno degli oracoli.

Penso piuttosto che se esiste una collettività che ha un grave sentimento comune come quello per una forma di vita che se ne va, allora deve rappresentarlo con forza, e se appare una anomalia, va difesa egualmente senza eccessiva timidezza. Ma uno stile storico di esistenza si interpreta e si rappresenta insieme. Lo so che è un punto difficile specie nei livelli riconosciuti più elevati dell'intelligenza, perché il non sapere stare insieme è già il veleno della concorrenza mercantile che è entrato in circolo, e la preferenza per una visibilità personale assomiglia a un narcisismo indotto da inconse leggi di mercato. Non desidero che qualcuno si senta offeso, e mi difendo con l'espressione hegeliana, per una volta tanto banale, «così è il corso del mondo».

E tuttavia credo che, se veramente viviamo il sentimento di una perdita epocale, quella del fare con senso ma senza interesse, allora dobbiamo rappresentarla socialmente, fare esistere pubblicamente questa tristezza. Poi a dire queste cose in tv andrà il grande scrittore, le ripeterà nella rivista il grande saggista, farà la sua relazione il pensatore più accreditato. Gli altri staranno con me in seconda fila. Sarebbe già un piacere molto grande mostrare una ragionevole rivolta dei chierici, i quali fanno la loro politica. So che iniziative del genere non cambiano il corso del mondo, ma almeno possono forse far lievitare la vergogna del servizio cieco della potenza. In ogni caso se un obiettivo può essere condiviso, si fa quello che si deve, il poi non lo sa nessuno.

